

LA CASA E IL CAMPANILE
NECROLOGIO NON PRONUNCIATO

Una casetta bianca, assoluta, in un cortiletto sghembo con giardino cintato, aiuole diseguali prospicienti su una viuzza rialzata dinanzi al piú bel panorama del mondo: valli e colline, piane a perdita d'occhio, cerchiato dal mare cangiante, punteggiato di barche e d'isolotti poliformi, in uno scintillio smeraldico di scie schiumose e di riflessi febei, spazi sterminati offerenti ricca gemma di colori stagionali.

Ritmo costante, non monotono, di movimenti, cadenzati dal rintocco puntuale delle campane, culminante nello stormo meridiano azzariato, tripudioso come osanna alla vita, benedizione sugli uomini e sul loro lavoro.

Incrocio di richiami, sincronismo d'adempimenti, obbligati da esigenze inalterabili, esercizio di mansioni abituali assorbite nella coscienza quasi rito sacramentale scrupolosamente osservato, andirivieni di uomini e di bestie serpeggianti per viottoli sinuosi, ad interrompere l'impenetrabilità immutabile d'una condizione antica.

Giuochi caratterizzati dallo scoppiettio di grida argentine, vivacizzati da risse e rincorse furiose, correlati talora con gli strumenti del mestiere – cose ed animali –, a registrare l'esplosione gioiosa della volontà di vivere e di operare.

Sogni belli dei primi anni, ricordi nitidi o sbiaditi, dalla culla di pezza attaccata alle travi con corda d'ampelodesma, al passaggio nel talamo genitoriale, al lettino separato; le prime

uscite nei boschi e per i campi, il primo dono strabiliante di una lira per un mazzetto di ciclamini; camicia di flanella turchina sui pantaloni corti appesi con bretella trasversale; pellegrinaggi al santuario di Borgetto o a Makari dallo spiritario su carro agricolo; visite periodiche di Minica Miscugghia a tagliare i vermi imprimendo croci col pollice tra orazioni misteriose biascicate; coniglio spaccato, le calde viscere palpitanti sulla pancia, panacea miracolosa contro il tifo galoppante offerta da Ciccio Taliano; la mamma sprezzante di sé a togliere il fanciullo sulle corna appuntite del toro infuriato: caleidoscopio d'immagini, tutte ormai struggenti nella lontananza nostalgica, ivi compresi Pietro Ntintí, madido dopo estenuanti ore per un taglio di capelli setolosi, il farmacista Augugliaro e l'assistente Peppino Russo con le loro repellenti emulsioni rinfrescanti e purgative, i vigili urbani Silvestro Di Grazia ed Emanuele Bellia, solerti e pronti in qualsiasi luogo ed ora a caricare frotte di ragazzi spericolati, Nina Babba, semiscema, spaventapasseri ambulante.

Presagio di morte nel volto diafano, affilato, di Stefano Bruno al suo ultimo saluto, in partenza per il tubercolosario di Torrebianca, brutalità di distacco dall'amatissima zia Antonia trasportata dal carro funebre, sul quale si stamparono sassate rabbiose; vitellini saltellanti, capretti vispi giocherelloni, a suscitare riso e letizia, crescita numerica nella stalla linda, speranza di benessere per la famiglia laboriosa.

Orizzonti sconfinati, piú smaglianti dopo il grigiore della bruma persistente, intuizioni d'infinito dalla terrazza aerea del Balio, voci giubilanti sino a tarda sera sotto la volta occhieggiante del cielo, ladri-carabinieri, *viri chi mi nni vègnu*, partite interminabili con palla cartaespago, esultanza di vittorie olimpiche. Racconti di guerra e di macchia ascoltati in silenzio tombale, mentre i grani del rosario passavano tra le dita allenate.

Respiro di pinete aulenti, canto di giovinette sullo stradone, sgominate dal polverone delle prime automobili di Peppe Pilastro, Alberto Paglia, Enzo Checché, strombettanti imperiose dinanzi a nugoli di bambini inseguenti.

Sentenze filtrate nel tempo: *Cu teni firi a Diu nun pirisci mai; Cu avi giurizju si nni servi; Cu lassa la via vecchia pi la nova, li vai ch'a lassatu chiossài li trova.*

Birichinate stravaganti, minacce di castighi terribili, di busse con la mano del cuore come carezze inobliali.

Corse sull'asinella sbarazzina, salti improvvisi in groppa alla vacca, capitomboli epici su innocue rocce sporgenti.

Latte munto sul pane fragrante, uova posate in mano dalla gallina compiacente, *tagghiarine e gnoccoli frica-e-lassa* sul tavoliere infarinato.

Alunni battezzati con nomi deamicisiani; il nerbo di bue, col quale il maestro Bonventre spolverava le spalle e mordeva le gambe, bruciato nella stufa fumosa.

Scampanio di sacri bronzi, giro di banda per le vie della città, giuochi pirotecnici, tiro alla fune, fanfare squillanti, processioni miracolose foriere di pioggia e di raccolto copioso.

Risultati scolastici brillanti, significativi d'attitudine e diligenza, lodi privilegianti del cavaliere Scotola al figlio del lattaio.

Altra casa più spaziosa, stanza da studio e tuttofare, libreria, letto in camera separata, luce elettrica, radio, lavacri con l'acqua gelata della cisterna nel catino, le comari pettegolanti nel cortile.

Il tema sui sorci verdi, scritto dalla signorina Elena, è classificato il migliore: primo viaggio in macchina per i tornanti stretti dell'Ericina, vomito diluviante addosso al professore, ai compagni, all'autista.

La seconda selezione registra fallimento totale: «Il camerata è per te un fratello, vive con te, pensa come te, lo avrai a lato nella battaglia».

In terza ginnasio Maria Pace, Concetta Urso, Maria Bosco obiettano che ormai si è grandi e bisogna usare il *lei*.

Enzo Ingraldi, amico prediletto, spiega come si mangia tra persone civili.

Canzoni al chiaro di luna, che Sasà, eterno innamorato, dedica a Marina, a Venera, ad Anna.

Mamma Caterina – quarta elementare – predica: «*Figghiu meu, chiù di l'onuri un c'è nenti*»; e scolpiva nell'anima un monito d'onestà integrale, esasperata.

Stanza in famiglia degli anni liceali, esperienze plurime vissute con Tanino, Giovanni, Peppino; ripicche per il mancato ascolto dei programmi musicali, lezioni marinate, scorribande motociclistiche.

Richiamo irresistibile di Erice, salite a piedi per la montagna, ridiscese in corsa, infrenabile esuberanza della prima giovinezza!

Camicia nera, fez e pennacchi; marce reali; fuoco di Vestra; Roma, rivendica l'impero: petto in fuori, sguardo fisso in avanti, a sbattere comunque, sport, discorsi roboanti, passione epidermica, supervalutazione, disdegno.

Circoli chiusi d'interessi, giro vizioso d'attribuzioni dirigenziali, podestà, commissario prefettizio, segretario politico, federale.

Un incendio distrugge metà della casa: paglia e fieno, mobili e biancheria, tutto in fumo. Il sudore che l'impregna non basta a spegnere le fiamme!

Annate sfavorevoli, a collaudare il carattere tenace e combattivo di chi si lega al lavoro con fede, uniti nella prospera e nell'avversa fortuna, protesi ad inserire il figlio in sfere elevate, più importante, autorevole.

Mandria decimata in pochi mesi, furti perpetrati da amici, recupero per intercessione dello zio rispettato.

Forza d'animo a tutta prova, volontà di ripresa tetragona, preghiera ardente al Dio dei santi, degli umili, dei buoni.

Indiscutibile la continuazione degli studi, urgente la ricostruzione della casa; mentre si ripiegava, come all'inizio, in una sola stanza; altre due, al primo piano, intatte e pulite, tappeti coperti di giornali, naftalina sparsa.

Bombardamenti-spettacolo su Trapani, Milo, lontano su Marsala; unica scheggia di bombetta, caduta per errore in contrada Cappuccini, al calcagno di pa' Gaspare; vitelle terrorizzate per canali e dirupi con i garretti spezzati.

Un ventennio di esperienze monorime, variegate da vicende storiche terremotanti, da situazioni connaturate all'età risolte nel confessionale o a suon di staffilate, maturantisi in evoluzione culturale e morale pur lenta e claudicante, visione della vita sostenuta dal mondo fenomenico immediato di immagini e di caratteri legati alla terra, alle stagioni, agli orizzonti incommensurati, a stuoie floreali variopinte, a fantasmagoria d'attrazioni, consuete e sempre nuove, spontanee e controllate insieme, imprevedute, ma rientranti nell'ordine universale.

Il marinaio ed il contadino guardano lontano, esercitano le papille dello spirito a recepire l'ansito del creato, con la sua bellezza e le sue estensioni, assimilano linguaggio di generosità, impressionano diapositive inimitabili d'immenso, diventano più disponibili al bene, all'amore.

La formazione cristiana costituisce presupposto ed alimento per un rapporto individuale e sociale nel segno della collaborazione, dell'intervento conoscitivo ed operante sulle problematiche ambientali, d'una presenza penetrante, capace di sprigionare spinte attive di adeguamento e di sviluppo basati sulla giustizia distributiva, sull'equilibrio, sull'armonia globalmente analogizzata agli elementi del mare, della terra, del cielo.

Il respiro rigeneratore di ideali democratici conferisce ali ed entusiasmo a generazioni maturate ed *in fieri*, agevola una presa di coscienza responsabile della realtà, per interpretarla con intelligenza, fermentarla col lievito della fede.

La consapevolezza autonoma di temi e condizioni assume valore di conquista, tanto più se si raggiunge tra urti e contraddizioni di una classe economico-politica tradizionale e le giovani leve rivendicatrici della legittimità di un proprio ruolo trainante.

Larghezza d'impostazione, spregiudicatezza e libertà di atteggiamento, tuttavia, non sciolgono incrostazioni ed arrocamenti consolidati. Un gruppo dirigente – pur con sperimentati limiti, insufficienze, pecche – si ripropone e s'impone

in continuità di collocazione, forza drenante e selezionativa dell'impeto passionale facilmente orientabile a fini non paralleli al cammino dei tempi, nella illusione beata di concomitare l'indirizzo curricolare degli svolgimenti effettuati.

L'attaccamento al campanile, deformato in campanilismo irriducibile, storna tesori di capacità dall'analisi e dal riconoscimento di funzioni diverse da quella amministrativa, chiaramente anacronistica nella sua assolutezza, per imbudellarle nelle strettoie soffocanti d'una difesa ad oltranza di situazioni territoriali, inconciliabili con aspirazioni pluridecennali di agglomerati rurali ormai maggiorenni e con vere possibilità di proiettare Erice in orbite confacenti ai suoi attributi culturali per una valorizzazione turistica.

Prestigio di uomini sopravvivate in un'opinione pubblica di collettività sottosviluppata, affanno di giovani divergenti ad un'impostazione più adeguata, ma incapaci d'assurgere ad alternativa nella conduzione delle civiche istituzioni alla luce di metodi e di programmi differenziati.

I naturali apostoli dell'evoluzione storica non furono protagonisti e non lo saranno a lungo in vasta fascia di paesi e città, fermi ad attendere, osannando ancora miti cristallizzati.

Depauperamento demografico, emigrazione preoccupante, ricerca di spazio vitale, scoramento e confusione, annaspamento dei più caparbi in aggregazioni spontanee, surrogati pretenziosi, nonostante il notevole contenuto di slancio e di sincerità.

Il conseguimento d'una laurea, l'assunzione di pubbliche responsabilità, il contributo materiale e morale d'iniziativa, più che motivo di merito convinto, costituirono soluzioni di comodo per gli uni, ragione di sacrificio, di rinunce, di distrazione per il designato.

Montagne di energie in attività espletate come servizio alla comunità, coerentemente con l'intima struttura cristiana istillata sin dai primi balbettamenti e la meditata scelta politica; allontanamento dall'impegno primario o, comunque, col-

laterale, di realizzazione professionale ed intellettuale a livelli piú prestigiosi, sino alla ricusazione di un possibile aggancio universitario: pedina inconsapevole di schemi altrui, a caccia di farfalle evanescenti come sogni, coinvolgimento emozionale in addebiti morali accumulati nel passato, fino ad un risveglio tardivo, amaro, compensato in parte dalla determinazione intransigente a perseverare.

Molteplicità d'incarichi, non collimanti spesso con la necessaria continuità lavorativa, frammentizza inevitabilmente l'azione quotidiana, acutizzando l'insofferenza dello stesso disordine ed il bisogno di funzionalità e di comforti nella vita privata.

Speranze di una casa propria, i genitori finalmente in riposo, la sposa fatta su misura: nel proprio paese, parte essenziale degli affetti, delle aspirazioni piú care, da difendere e sviluppare prescindendo da smembramenti territoriali amministrativi d'indiscussa validità democratica.

Non fortuita l'identificazione emblematica del valore spirituale – arte e venustà, monumenti e letteratura, panorami e profumi – di Erice nella chiesa Madrice e nel castello normanno, in lunga teoria di secoli punto d'incontro umano, religioso, per generazioni di guerrieri, navigatori, amatori, studiosi, pellegrini.

Ad ore fisse nella giornata un concerto sincronico dai campanili condensa in diretta la pluralità d'un messaggio pregnante, festoso, rilanciato verso il tempo in sintonia eternale della vita e della bellezza.

La società richiede troppe prestazioni, proporzionate alla quantità di istanze indilazionabili; impossibile il rifiuto per chi realizza una collocazione di persona nei confronti del prossimo, specialmente in senso cristiano, esaltando il lato migliore della natura e della spiritualità dell'uomo.

Il costo di tanta accettazione è rilevantissimo, investe la tranquillità familiare, l'ordinato andamento d'ogni proprio interesse relegato in subordine rispetto ai compiti stressanti per la comunità, sul piano individuale o collettivo.

Se la politica non diventa mestiere, finalizzata a scopi particolaristici, giustificata dal fallimento o dalla compromissione della dimensione professionale, forte, quindi, di reddito e ragione di sopravvivenza, essa mantiene una peculiarità d'altruismo che, per gli onesti, comporta oneri e sacrifici, pur di non inquinare il canone di compostezza e di testimonianza.

Non predisporre al compromesso e alla corruzione, allorché s'agisce in ambienti ammorbati da disvalori estesamente intesi come inevitabili e quasi normali, determina più difficile incidenza di un'azione pressoché isolata, anche se condivisa nell'imo delle coscienze, per intrico di connubi, per vigliaccheria dei deboli.

Lo spessore delle componenti negative, sommato alla resistenza di incrostazioni preesistenti, genera un muraglione, insormontabile dagli *homines novi*, per quanto capaci e preparati.

L'amore per il paese esige presenza costante ed esperta, conoscenza territoriale e retta interpretazione delle tematiche economiche e sociali, coraggioso superamento di situazioni stantie, taglio di rami secchi; diversamente, avviene sperpero di forze vive in rivoli improduttivi se non addirittura dannosi.

Liberazione da condizionamenti irrazionali e strenua apologia della verità storica necessitano di lineare fermezza, di inconcussa decisione, di attenta documentazione avvalorante le tesi sostenute, sino a conseguire il risultato proposto.

Le premesse reali di ulteriore qualificazione politica si scontrano – ostacolo insormontabile – con posizioni inveterate di privilegio, manovre di potere, chiusura a nuove valorizzazioni, per esclusiva preferenza di elitizzati tradizionali.

L'attaccamento insopprimibile ad Erice incatena al campanile originario, mirabile per anni ed imponenza, limitando anche le velleità di allargamento della sfera operativa. La prospettiva di traguardi lusinghevoli sorride ed alletta in misura diversa, dipendente dal margine di disponibilità, dalla valutazione delle qualità possedute e necessarie, dalla disponibilità finanziaria, dall'appoggio di categorie sociali e di operatori settoriali, dalla considerazione nel partito d'appartenenza.

Una candidatura non nasce solo dalla stima e dal concorso di voleri negli organi statutari, in termini di pura prassi democratica, bensì proviene da investimenti e da accordi al vertice, salvaguardanti precise speculazioni programmate, camuffate con l'etichetta di correnti d'opinione, propinate con forbitezza ricercata per attirare il pubblico consenso in nome di idee e di formule accettabili.

L'uso di sistemi propagandistici appariscenti, il controllo dei mass media influenzati da lubrificazione copiosa d'ingragnaggi, la caccia capillare all'elettore con gli espedienti più persuasivi, l'improvvisazione di uomini politici, verificati sul terreno dell'acquiescenza e della subordinazione, sono fenomeni ricorrenti nella nostra democrazia, a dimostrazione che la stessa ha ancora molta strada da percorrere finché ciascuno partecipi coscientemente alle scelte e sia, pertanto, garanzia di continuità delle strutture e del loro graduale adeguamento.

Lealtà e disinteresse in ogni circostanza, sino ad apparire ingenui ai volponi fradici e camaleonti, linguaggio ed azione con il calore e l'ottimismo dei credenti, pur prestando il fianco a chi, freddo ed ipocrita, si comporti su sollecitazioni di opportunismo e di convenienza.

La mobilitazione in direzione comunitaria può trovare attuazione in organismi parlamentari, laddove si propugna di calare nel contingente una concezione globale di vita, esprimerla in provvedimenti idonei per una società più avanzata.

Dal generale al particolare, riproposizione di verifiche, correttivi, aggiornamenti. Ma alla base pulsa un anelito di rinascita, si fa assegnamento immediato sugli esponenti indigeni, diretti conoscitori dei complessi problemi del territorio.

Pionierismo missionario, assorbente le disponibilità temporali, culturali, specialistiche, confronto con i quadri governativi, convalidazione della volontà politica a giudizio dei primattori responsabilizzati.

La dedizione ad un continuo risveglio della base ingenera riscatto dallo stato di sudditanza passiva, conquista della dignità di cittadino compartecipe e protagonista.

Le grandi realtà necessitano di componenti sane e dense, il cui respiro si diffonda come alimento di messaggi sorgivi, a modello e supporto catalizzatore, ad azionare il volano d'un processo aggregante, per un'evoluzione complessiva piú consona alla dinamica sociale contemporanea.

Le piccole entità costitutive coinvolgono gli operatori di base al meglio delle loro capacità, alla stregua dei gangli decisionali, con intensità rapportata alla spontaneità affettiva, per cui anche problemi in se stessi irrilevanti si configurano in relazione agli effetti sugli interessati.

All'interno di tale condizione si resta impegnati sino a minimizzare altra prospettiva, pur fascinosa e privilegiante: nobilissima alternativa, in quanto l'intero meccanismo nazionale si qualifica viepiú e meglio nella somma di addendi periferici attivi, sani, prosperi, produttori di servizi sociali e di nuovi posti di lavoro che scaturiscono dalla esatta interpretazione della vocazione naturale della zona amministrata.

Ogni attimo della nostra esistenza s'esalta nell'eterno di cui è parte integrante; ogni cellula viva della nostra comunità umana lievita la realtà sul piano universale.

Dallo scambio di esperienze e di solidarietà tra gli uomini di buona volontà s'avvalora e si potenzia il bisogno di procedere insieme, crescere, migliorare.

(da fogli sparsi di Eugenio Comitini)

*
* *

Quando si affrontano tematiche di carattere pubblico, le categorie di persone sensibilizzate presentano sfaccettature diverse. Alcune si muovono sulla spinta d'una ragione personale, manovrando in modo che il problema risulti pressante per il bene comune; altre comprendono la natura dell'iniziativa, solidarizzano per opportunismo, con riserva di ricambio in analoghe probabili occasioni; una larga aliquota agiscono in perfetta buona fede, sollecitati da sentimenti e da ideali, senza una concreta convenienza diretta.

Tra questi emergono elementi più attivi e capaci, che assumono il ruolo di protagonisti, impiegano copia di tempo e di energie, s'illudono di fungere da locomotiva, in effetti utili idioti, provvidenziali paraventi, che finiscono col pagare il prezzo maggiore in abnegazione e dispiaceri, mentre i veri azionatori delle leve sistemano e correlano le proprie decisioni secondo la piega degli avvenimenti. Bersaglio facile risultano i primipili, la retroguardia resta al coperto e prepara nuove manovre per avvantaggiarsi.

Eugenio Comitini fu subito coinvolto in un susseguirsi di comitati, sodalizi di varia ragione sociale, delegazioni, tutti operanti meritoriamente a beneficio del paese, in applicazione di una massima antica, inalterata: «Armiamoci e partite!».

Il caro giovane produsse con pochi altri una mole di servizio enorme, a ritmo ininterrotto, senza mai lucrare, vestiti e soprabiti rivoltati, accettato con sorrisi di condiscendenza, alla conquista progressiva di prestigio, di credibilità, basati su doti di correttezza, fede, linearità.

Tra i promotori della *Corda Fratres*, partecipò a manifestazioni ricreative, culturali, turistiche. Nell'istituzione di un liceo classico contribuì con entusiasmo e solerzia; altri guazzavano. In un momento in cui la mentalità cooperativistica era lontana dalla maturazione, si prodigò per il rilancio di tipiche attività tradizionali, da inserire proficuamente in un contesto economico locale più aggiornato, cozzando contro l'incomprensione e l'ostilità dei destinatari stessi.

Portatore d'acqua indefessamente attivizzato nella Democrazia Cristiana, ebbe riconoscimenti di parole, che lo appagavano, e mansioni di responsabilità subalterna.

Gli mancava, forse, la molla dell'ambizione, non certo i requisiti di mente e di cuore.

Lo conobbi in un'assemblea di partito e mi sentii subito amico suo. Nel dibattito manifestò tanto calore di convincimento da esaltare l'uditorio: sempre meno frequente il richiamo al cristianesimo, fattore determinante delle scelte sociali e politiche!

Ci accompagnammo in lunga camminata conversando di noi, della nostra vita spirituale, della temperie presente.

«Mi pare che il Partito stia avviandosi su una china pericolosa; le correnti frammentizzano troppo il tessuto organizzativo ed intaccano il cemento unitario, a tutto profitto di occhiuti avventurieri, di gruppi finanziari, di demagoghi».

«Dobbiamo essere noi alla base – m'inserti –, a tenere alto il vessillo della democrazia pura, con la testimonianza della nostra condotta, con fermezza ed irremovibilità, lievito fermentatore di bene e di giustizia in qualsiasi circostanza ed ufficio».

Come se ci conoscessimo da sempre, il dialogo si stabilì all'unisono, sciolto, in simbiosi affettiva, ideologica. Ci affiancammo validamente nella zona, compresa nei cinque comuni dell'agro ericino.

Preferivo dedicarmi alle mie letture predilette di saggistica, narrativa contemporanea, poesia. Mi affascinava il giornalismo indirizzato all'enucleazione delle vibrazioni sociali ed economiche, sul piano generale della dinamica storica e nei limiti circoscritti, alla valorizzazione delle espressioni culturali recuperabili nella realtà attuale, all'attestazione del vero senza tentennamenti.

Le mie corrispondenze, tuttavia, si esaurivano in cronache, nella esegesi di qualche aspetto amministrativo e politico comunale gestita con obiettività e spregiudicatezza, nella riesumazione di fatti e figure del passato, documentati nel patrimonio di atti inerenti le quattro corti di Monte San Giuliano, gelosamente custoditi dal bibliotecario padre Antonino Amico.

Mi sarebbe stato congeniale specializzarmi in paleografia, per meglio leggere su quelle carte, penetrare nello svolgimento del processo sociologico della nostra gente, evidenziato anche da congerie aneddotiche, da segni eloquenti delle piccole cose.

Eugenio condivideva ed apprezzava l'impostazione che io volevo dare al mio essere e ne incoraggiava gli sviluppi. Ma anch'io finivo col lasciarmi trascinare in una serie di riu-

nioni sovente infruttuose, di viaggi, d'incontri intesi a patrocinare soluzioni particolari, assemblee di partito che, tuttavia, risultavano producenti nel senso informativo, incentivando rapporti umani, proponimenti stimolanti.

Egli si rammaricava, come me, di non sapersi amministrare la giornata, a grave discapito della crescita professionale, ma continuava a donarsi agli altri, collezionando amarezze e disinganni.

La confidenza tra noi era totale, estesa naturalmente anche al campo sentimentale.

«Sai – mi disse in una delle tante serate d'interminabili passeggiate al Balio –, non ho fiducia in me stesso, nelle possibilità di suscitare vero amore in una fanciulla. Eppure ne ho bisogno come dell'aria che respiro.

«Sentirmi amato mi darebbe novella lena e vigore, mi renderebbe piú deciso e sicuro. Forse ho fatto male, da giovinetto, a sperperare parole e gesti d'amore; mi uniformavo all'andazzo comune, dovevo avere anch'io la mia ragazza. Ma l'amore è ben altro, investe la vita intima, illumina e regola le aspirazioni, le velleità.

«Vorrei una donna che mi capisse e mi accettasse per quello che sono, pregi e difetti, per ordinare insieme ogni dato esistenziale, in consonanza perfetta, integrale. Sono molto grezzo, ho desiderio di dolcezza; amo cristianamente il prossimo, lo amerei vieppiú e lo servirei meglio, se incoraggiato, nell'azione sociale, nella politica.

«Noi due siamo amici, ma dovremo pur divergere un giorno per le strade del mondo, tu avvocato, io professore; ma una donna tutta tua vive con te in ogni attimo: è un bene sommo, ad imbroccarne la scelta».

«La scelta? – ribattei –. Tu sei convinto d'essere l'artefice della tua vita, del tuo destino? E l'ambiente, i pregiudizi, il livello di mentalità, i limiti culturali, l'interesse, il calcolo, i segreti inspiegabili della nostra essenza biologica, che fanno dubitare della nostra autonomia e confonderci piuttosto con una marionetta?».

«Certo, l'ambiente ha la sua influenza. Qui ci si sposa privi di profonda consapevolezza, come tappa obbligata: ci vuole la moglie per la casa, il sesso, i figli. La donna attende il matrimonio come una sistemazione, prescindendo da una compiuta preparazione allo stato coniugale al di là della cucina, pulizia, parto, fedeltà sessuale, senza reciproca compenetrazione psicologica fatta di ausilio, di cooperazione per una scambievole realizzazione attitudinale di desideri, speranze, mete prefissate, traguardi imprevisi.

«Si tratta di guardarsi attorno con cautela, per operare selezioni accurate e giungere ad una piattaforma colloquiale suscettibile di miglioramento. Mi sembra che tu ti riferisca a qualcuna già adocchiata...».

«È vero, non te lo nascondo; mi piace Bice Milanese, è ancora adolescente, rivela modi di dolcezza tenera, toccante, un'educazione radicata su principii incontrovertibili, esemplari da modelli validissimi, è intelligente, buona».

«La conosco abbastanza; pareva bene avviato un afflato di simpatia. Il collega Stenoro mi ha riferito che lei, alunna mia l'anno scorso, ha pronunciato giudizi negativi sulla mia serietà d'insegnante, perché troppo distratto dai miei doveri scolastici. Effettivamente ho trascorso un periodo critico e sono convinto che sarei potuto risultare più efficace; pur mortificato ed offeso, mi ritengo in difetto, tanto più che la condanna proviene da un'allieva che stimo e...». Tacque emozionato.

Un gruppo di amici, unitisi a noi nella deambulazione, ci fuorviarono dai nostri discorsi e provocarono un clima scorbellato.

Nei giorni successivi Eugenio rivolse parole d'amore ad una mia parente, improvvisando, quasi, un fidanzamento, che, poi, perfezionò in maniera ufficiale.

Una sera, nel mio studio legale, in particolare vena di espansione, volle raccontarmi alcuni dei suoi ricordi, manifestando l'intenzione di scrivere un libro autobiografico.

*
* *
*

«Dell'età di quattro anni due episodi sono fissati con maggiore chiarezza nella memoria visiva: una sciavata appetitosa, sproporzionata per le mie mani, troppo calda da scottarmi, che lasciai cadere piangendo nel cortile; ed il mio primo impatto con la morte: in via Rigilifi, mio nonno Rocco, vestito di nero, rigido sul letto candido, mia zia Nina in lacrime a cacciare le mosche col ventaglio rustico dal volto paterno.

Documento prezioso, una fotografia scattata nel baglio riproduce mio padre che tiene per mano un mezzo negretto, che morde famelico un biscottone.

A sei anni, a scuola: la maestra Michela Lamia Corso e la bidella donna Iaca Bacaiassi cercano di confortare e tenere a freno un piccolo selvaggio che urla e graffia.

Dal tramonto a sera inoltrata si giuocava attorno ad una casa in costruzione sul viale conte Pepoli. Il nostro clamore assordante si temperava coi rintocchi dell'Ave Maria, le campanelline delle caprette, i muligni delle vacche rientranti nelle stalle. Ci si fermava estatici a guardare il sole sprofondare nel mare imporporato.

Condurre le bestie al pascolo o all'abbeveratoio, su una asinella bigia adusata alla cavezza, ma non aliena dalla proverbiale atavica cocciutaggine, corrispondeva ad un esercizio di comando, trasmesso con cifrario da iniziati ed imposto a suon di bastonate ed a sassate infallibilmente dirette alle corna ed alla testa. L'incontro con i compagni convittori nelle adiacenze del campo sportivo costituiva causa di mortificazione e di rabbia: frecciate aspre ed irridenti, ripagate, comunque, l'indomani in classe coi risultati dei miei compiti e l'esposizione degli argomenti assegnati, più elogiati rispetto a quelli di tante teste di legno.

Giuro, mi par di sentire ancora sulle spalle le scudisciate improvvise e brucianti che mio padre m'elargiva, sorprendendomi a giocare alle cinque pietre con Nanai Cantessona, sotto le mura, dopo le lezioni.

Prima cartolina d'amore a Maria, compagna di primo ginnasio: «Fra tanti che ti pensano, certo io solo t'amo».

Prima delusione da Silvana, compagna estiva di giuochi nel fienile, nel frutteto, nelle casazze; versi dolci e roventi: «Nel silenzio vespertino / nella pace del mio studiolo / io penso a te, tesoro / al tuo dolce visino. / Le lacrime e i sospiri / ch'erompono dal mio cuore / dicono a te i desiri / di chi è assetato d'amore. / Ma tu, crudel, ristai / volgendo il tuo bel viso / e non ascolti i lai / di chi di te è conquiso. / Io lasso e disperato / penso a te lontana /: mi sono innamorato / dell'ultima puttana».

Ipponatte avrebbe perduto il certame!

Il mio regno contrada Cappuccini: Balata Piana, Cavallo del Signorino, Chiesiola, Corto dei Monaci, Pietrale, Sacramento, Torre, Fuori Regno, Canale della Femmina, ogni fazzoletto di terreno un particolare distintivo, in un insieme toponomastico puntualmente tramandato.

Sotto porta Trapani il Piano delle Forche, poi la Fossa d'in Mezzo. In quel punto, dove la strada in curva s'incassa tra i muri e lo scoscendimento, i carrettieri pungolavano il mulo circospetti, ma incappavano ugualmente in disavventure spiacevoli: aggressori fulminei nell'oscurità li immobilizzavano, alleggerendoli del portafogli e di quant'altro arraffabile.

Paolo Spagnolo, 'u *Attu Niuru*, era insuperabile in simili operazioni, si confondeva col buio, silenziosissimo, prelevava il contenuto dagli *zimmili* attaccati al fuso tra le ruote, si eclissava tranquillo. Arrestato e lungamente in carcere, i furti si perpetravano ugualmente, di galline, uova, conigli, nelle case di Rocco Domingo, Ciccio Liberti, Vincenzo Checco, Ciccio Messina.

Si scoperse, casualmente, che il ladro era *Attu Niuru*, nottetempo libero di scorazzare per la montagna, per scialare, poi, con i carcerieri.

Una sera Peppe di Diana lo vide uscire da san Rocco, rimase dietro i vetri della finestra, ne constatò il ritorno dopo

un paio d'ore, notando, al chiaro di luna, il sacco in spalla irrequieto e saltellante. L'indomani pretese l'invito a pranzo e la porzione per la propria convivente. Questa, con quattro moine, gli strappò il segreto; si confidò, poi, previo giuramento, con comare Maria Giuseppa: in men che non si dica tutto il paese ebbe materia di sganasciarsi dalle risate!

Un amico fece il giro delle parti lese, fu pagato qualche indennizzo; la vicenda fu chiusa in buona pace.

Pane e companatico la colazione, l'antipasto, la merenda, la cena.

La notazione sarebbe pleonastica se avulsa dalla proporzione tra i due elementi – mezza pagnotta (*vastedda*) e pochi grammi di formaggio – rigorosamente osservata, per antica abitudine, nelle classi meno abbienti.

Conoscevo da poco il bagno con doccia. Sino a qualche mese prima defecavo nel pitale, quando non preferivo isolarmi nelle casazze, tra i muri stettati che risvegliavano nella mia fantasia fatti e figure di generazioni trascorse, in tutte le forme della loro esistenza privata, per le quali la storia ellenica e romana mi offriva doviziosa materia inerente la vita di quella brava gente.

Adesso sapevo di greco e di latino e mi apprestavo a sostenere gli esami di ammissione al Liceo classico di Trapani. La mamma mi accompagnò in corriera. Io mi guardavo attorno con la curiosità di chi scopre un mondo nuovo, ma la sa ormai lunga e, quindi, si sente all'altezza della situazione. Leggevo le insegne dei negozi, le tabelle degli uffici: Cassa di Risparmio, Cicli e Moto, Giocattoli, Autolavaggio. Volli spiegare alla mamma, attenta e compiaciuta: *Autòs* = egli stesso, lavaggio da se stesso; vorrò andarci qualche volta! Il bigliettaio Peppe Scocchi si fece una gran risata: «Ma che t'insegnano a scuola? Quello è per il lavaggio delle automobili!».

Delusa e perplessa la mamma, mortificato lo studentello.

Agli esami le prove scritte risultarono soddisfacenti; gli orali, nel complesso, altrettanto. In italiano, però, il professor Virgilio Titone mi chiese di commentare il coro manzoniano

su Ermengarda. Non l'avevo mai studiato; tuttavia, attaccai a leggere e spiegare improvvisando, con ovvie zoppicature.

L'esaminatore intuì che il candidato si imbatteva per la prima volta in quei versi; gli disse, ad incoraggiamento: «Vedo che non ti manca qualche barlume d'intelligenza».

Risposta: «Sinora, grazie a Dio, non mi posso lamentare».

Il professore preferì congedarmi e, dopo un istante di incertezza, scrisse un sei sul verbalino.

Gli studenti del liceo giudicavano un po' pazzo il prof. Titone, con alquanto superficialità adolescenziale. In effetti, viveva solo; ed il disordine, conseguente ai suoi metodi stravaganti di studio e di lavoro, lo esponeva talora ad equivoci e malintesi, largamente marginali rispetto alla diffusa estimazione di cui godeva, perché uomo di grande ingegno, di vasta e profonda cultura.

In classe Mommino Catalano e Sotero Stefano erano tra i più affezionati e gli mostravano sollecitudine, sia pure in modo diverso. Mommino s'incaricava d'andargli a comprare le Nazionali, cinque per volta. Gliele consegnava con il resto: «Sono Indigene, le Nazionali sono esaurite».

Il professore non le guardava neppure; respingeva la mano porgente, facendo saltare sigarette e soldi, sui quali Mommino ed altri ci gettavamo intascandoli. E si fumava gratis.

Nutriva un'avversione allergica verso i palermitani: «Questi palermitani, razza inferiore!», diceva, rivolgendosi ad un minuscolo allievo che, a tanto aborrimento, si faceva più piccino, con un sorrisetto penoso.

Le lezioni di Titone tutta la classe le seguiva con attenzione, quasi con godimento. Egli si trasportava in altra sfera, estraniandosi dalla realtà circostante, sino a non accorgersi che i suoi cari ragazzi, sempre farabutti, spostavano i banchi ad emiciclo, chiudendolo in un ferro di cavallo. Il risveglio brusco traduceva la sorpresa in un sorriso buono, in monosillabi esilaranti, suscitava applauso.

Il tema in classe, per lo più critico-letterario, diveniva esercizio di penetrazione nell'intimo dell'opera e dell'autore, di ricerca d'ogni aspetto storico, sociale, umano, spirituale.

La spiegazione propedeutica veniva registrata in appunti che, facilitando lo svolgimento, determinavano incremento di patrimonio espressivo, migliore capacità di approfondimento, di compartecipazione creativa.

Si fidanzò con una collega, zitella stagionata e bruttina; dopo tergiversazioni, la condusse all'altare. Usciti dalla chiesa, salutò la sposina e se ne andò per i fatti suoi.

La vicenda fece scalpore, commentata variamente.

Noi studenti parteggiammo per il nostro docente. Per le vie di Palermo questi sfrecciava, raccomandandoci di non riferire a «quella megera» di averlo incontrato; ed il segreto veniva mantenuto.

«Quella megera», tuttavia, chi scrive la conobbe dopo tanti anni, durante un ciclo di conferenze alla Biblioteca Fardelliana.

Pretese che mio figlio s'iscrivesse nella sezione di sua pertinenza, nella quale lei concludeva una carriera apprezzatissima di ottima educatrice. Per due anni gli profuse tesori d'affetto, premure, sapere: gliene sarò grato per sempre.

Dividevo la camera con Tanino Vivona, in via Giudicca, già compagni di classe e spesso di banco per i cinque anni di ginnasio ad Erice, tre anni di liceo a Trapani.

Ci legava un'amicizia profonda, assoluta, ripetutamente verificata; lui, di famiglia benestante calatafimese, io sempre a caccia di diciannove soldi per fare una lira. Si stampava, di tanto in tanto, specialmente da quando ci trovammo la ragazza – eravamo in quattro nella stessa pensione – e si andava alla villa Margherita o per le strade di periferia, un po' impacciati e senza idee chiare su cosa stessimo a fare.

Riuscivo, a stento, a raggiungere la sufficienza nelle varie materie; ma Tanino arrancava vistosamente.

Il papà, avvocato, non ebbe esitazione: «Ci vogliono lezioni private!».

Noi stessi ci presentammo al professor Giuseppe Amico, preclaro latinista, già nostro preside ad Erice, manesco anzichennò; l'accordo fu subito definito.

Quelle trecento lire al mese, però, il professor Amico non le vide mai, né, in verità, poté sperimentare la sua collaudata metodologia didattica su quell'allievo scavezzacollo.

Ci tuffammo in un'onda spensierata di svaghi, marinando le lezioni a ritmo quasi ininterrotto.

Due o tre volte la settimana noleggiavamo una Gilera 250 e via, in corse esaltanti, ad Erice, a Calatafimi, oppure a Partanna, a Carini, a Palermo, dove abitavano, rispettivamente, i genitori, la sorella, il fratello, la fidanzata di Tanino, dovunque oggetto di affettuosità, inviti a pranzo, finanziamenti supplementari.

Che il mio amico avesse una fidanzata ufficiale lo rendeva più cresciuto ed importante agli occhi miei; lo consideravo uomo fatto, inserito in un giro di accordi tra famiglie e di interessi ereditari, dinanzi ai quali la mia condizione di piccolo proprietario (un fazzoletto di terreno, una dimora inadeguata alle abitudini che andavo contraendo, una latteria) mi distaccava, senza mortificarmi.

Di alcuni anni più anziano, mi surclassava per varietà di esperienze erotiche; io, alle prime armi, bloccato dal rigore educativo familiare, in gran parte assimilato in norma morale, m'inceppavo a sostenere un dialogo velleitario, esibizionistico.

Le escursioni motociclistiche si ripetevano ormai con periodicità puntuale.

Prosperosa, alta, simpatica, la fidanzata mi considerava in funzione suocera, deliziosa nella sua aperta disponibilità all'amicizia, nelle sue espressioni colorite di fanciulla innamorata. Un male incurabile la travolgerà molto prematuramente nella tomba, incidendo un solco di dolore nell'animo di Tanino e segnando in me una nota di pietà e di tristezza.

La Gilera era affittata quasi in permanenza, scattante, veloce, spericolata. Donne e motori...

Una sera di maggio, sulla statale 181, all'altezza di Ummari, la moto ebbe il singhiozzo, stronfiò a cadenza irregolare, emise lamenti e sibili, tacque; e fu irrimovibile.

Dopo una salitella, Tanino al manubrio ed io al sellino, ci aggredì l'abbaiamento scatenato di due cagnacci colossali, più terribili in quella pace serotina. Uno sportello s'aperse, mostrando una figura sudariale col lume in mano; da una finestrella spuntò un fucile precauzionale: impalato come un salame, istintivamente alzai le braccia in segno di resa, mentre gocce di pipì scendevano per le gambe; Tanino lasciò cadere la Gilera, mani in alto pure lui, cappello a sghimbescio, il lungo naso in aria, a captare miracolo d'aiuto celeste. Il fucile scomparve, subentrò un grido cavernoso: «*Cu' è ddocu?*», seguito da risate argentine, come acqua fresca zampillante da sorgente miracolosa sulle nostre teste surriscaldate.

S'avvicinarono in quattro o cinque, in camicia da notte, con brache penzolari; mentre abbassavamo le braccia, allampanati in quello scenario selenita, di spettralità fantascientifica.

Il chiarimento fu facile, immediata l'offerta d'ospitalità, altrettanto pronta l'accettazione di quel buon pane e formaggio, annaffiato d'un bicchiere di vino vecchio. Risoluta la decisione del rientro a Trapani, motivata dall'impegno di una interrogazione trimestrale sul XXIV libro dell'Iliade.

Ci permisero di affidare loro la motocicletta in panne; due ragazzetti ci accompagnarono per alcune centinaia di metri, rincorrendosi e squittendo acutamente nella notte, provocando l'apertura di tante imposte buie.

Soli, attaccammo coraggiosamente la strada. La pietra miliare segnava km 21 sino a Trapani; e, considerato che dalla periferia al centro urbano ne avremmo percorso almeno altri tre, la somma non appariva confortante.

L'interrogazione di greco volevamo sostenerla comunque: santi piedi, aiutatemi!

I primi cinque chilometri furono assorbiti dalla ripetizione delle origini della letteratura greca, della questione omerica, di Esiodo.

Un coniglietto si fermò sulla cunetta, a pochi passi, ci guardò senza particolare curiosità, s'immerse tra l'erba ed i sassi. Non potevamo fermarci, anche perché alberi e pali all'intorno proiettavano ombre che ai nostri occhi stanchi sembravano mobili e vive.

Tentai di declamare: *Luto d'agòn, laòi dé toàs epí néas ècastoi...*, ma non seppi andare oltre; le parole mi danzavano nella mente, assumendo posizioni capricciose, dimensioni macroscopiche. Un cane da una masseria internata c'indirizzò un saluto minaccioso.

Lunghi tratti attraversavano zone disabitate, tali da porre in secondo piano la tenace volontà d'essere presenti a scuola ed in dubbio l'opportunità di quella marcia notturna.

Le luci di Fulgatore ci ricrearono lo spirito, ma l'indicazione della distanza mozzava il respiro. Ad un gomito stavamo deviando inavvertitamente, per una stradella verso una casetta prospiciente la curva delle uova.

Molto spesso, infatti, deviazioni simili s'erano compiute da automobilisti che, costretti a fermarsi nei paraggi, non volendo riconoscere d'avere sbagliato strada, domandavano: «Ne avete uova?».

Il contadino buontempone talora rispondeva: «Ma siete in tanti a non averne!».

Da un rialzo sopra Napola si presentò uno spettacolo trascendente la realtà comune: i tetti di Trapani, ahimè troppo lontani!, le luci di alcune vie e del porto si prolungavano senza soluzione di continuità sul mare sfavillante di lapislazzuli, che la luna, a piombo sulle Egadi, pareva riversare per un legamento delle isole minori con la consorella maggiore, invito alla solidarietà, alla gioia ed all'amore.

Stavolta ci fermammo in estatica contemplazione di quel quadro, capolavoro cromatico lineare del Sommo Artista universale.

L'orologio di Tanino segnava mezzanotte; saremmo rimasti volentieri su quel palco meraviglioso, ci facemmo forza per riprendere il cammino lungo la discesa sino a Napola.

Qui le case si susseguivano ai lati della strada, tutte buie; tanto piú la luna significò guida e sostegno per i due originali viandanti, al loro cuore non adusato a situazioni indubbiamente paurose, impressionanti. Rumori diversi giungevano da stalle, canili, pollai.

Improvvisamente la sirena d'allarme lanciò da Trapani un urlo straziante, prolungato, squarciando la pace del cielo e della terra. Subito il rombo di aerei si fece piú distinto e cupo, finché, ad altezza imprecisabile, si scorsero puntoline intermittenti in ordine cuneare provenienti da sud-ovest.

In pochi secondi dall'alto e dal basso si scatenò un bailamme pirotecnico d'una spettacolarità inconcepibile: la contraerea cannoneggiava furibonda, penneggiando l'atmosfera di sgranature rosse e bianche, in un incrociamiento di ferro e di fuoco, come un'immensa tettoia macchiettata a livelli disuguali, a bersagli strettissimi, ricercanti la precisione voluta; a terra una sequenza d'immagini terrificanti di fiamme, di fumo, di distruzione, che facevano intuire morte e sangue, scoppi e boati, ad offesa della serenità di quel cielo, del nitore di quella luce pallida, a profanazione derisoria d'una scenografia a campo lungo, translucida, dilatantesi nell'infinito.

Eravamo cosí allibiti da non renderci conto che quella rovina s'accostava a noi truce, implacabile: spezzoni incendiari volavano dovunque, seminando focolai calamitosi, annunziatori d'altri pianti, di sconquassi letali.

Razzi da terra diffondevano luore vivido, accecante. Piovvero bombe a due, tre ondate, dal porto alle saline, alla città vecchia già tartassata.

Pochi minuti, un'eternità: il sibilo della sirena per il cesato allarme, il ripristino della quiete esteriore, il rasserenamento dell'orizzonte ancora limpido nello sconfinato etere cristallino assumevano il lineamento di un'altra condizione, riscoperta nella sua preziosità mai abbastanza tesaurizzata, riconquistata al corrispettivo d'uno scotto esorbitante.

Dal ponticello sotto cui ci eravamo tardivamente riparati risalimmo in strada: le porte erano quasi tutte aperte, le per-

sone si chiamavano a rassicurarsi reciprocamente dell'incolumità; qualcuno volle recarsi a Trapani in moto, in bici, in auto, a piedi.

Ci rinfrescammo ad un rubinetto d'acqua potabile ed animosamente riprendemmo il nostro pellegrinaggio.

Oltre Milo cominciarono a mostrarsi i segni disastrosi del bombardamento: aerei in fiamme, alberi abbattuti, edifici completamente rasi al suolo; diecine di vitelli e di buoi, centinaia di pecore sparse per la campagna, senza pastore, scappati da recinti e da stalle, un branco di porcelli, tra tegole e travi d'un cascinale colpito, grugnivano sempre più piano.

Dopo un più faticoso percorso attraverso via Fardella, piazza Vittorio, via XXX Gennaio, sino alle adiacenze di casa nostra, nel quartiere popolare, la scena di sconquasso ci aggredì virulenta e bestiale, dandoci la visione d'una mostruosità disumanizzante, impensabile, brutale, spietata dimostrazione di odio selvaggio, belluino.

E ci sovvenne che anche noi, forse, saremmo stati capaci di meditare lo stesso male agli altri, ai nemici, imbottiti di razzismo esasperato, di un malinteso nazionalismo aberrante da educazione a senso unico, da propaganda insistente nella scuola, nei campeggi, nelle pubbliche parate, dal giornale e dalla radio, dai discorsi roboanti, dalle fanfare.

Il passo cioncante, il volto pallidissimo, lo sguardo allucinato impressionarono ospiti ed inquilini asserragliati nel ricovero sottostante il palazzo.

Finalmente nella nostra camera, dopo abluzioni sommarie per lo sfinimento, alle tre e mezzo del mattino, avevamo iniziato la lettura sul traduttore: *luto d'agòn...*; ma ci travolse l'esigenza pressante del riposo, mezzo vestiti sulle coperte, la luce accesa, il libro sulla fronte.

Sette ore di cammino; un'esperienza indimenticabile di sensazioni fortissime, imprevedibili, drammatiche.

Al fischio della sirena c'eravamo assuefatti: suonava a tutte le ore del giorno e della notte.

Ragazzi scapestrati, ne coglievamo anche lo spunto per combinarne qualcuna: se a scuola, un rifugio approssimativo tra le aule ci consentiva di sgattaiolare nell'atrio ed uscire dall'istituto, in cerca d'altro ricovero piú sicuro, ricreante; di pomeriggio, correvamo da pazzi sino ad un rifugio in cui si immettevano gli spettatori del cinema Ideal, tra i quali, poi, c'infilavamo per goderci il film gratuitamente.

Io avevo il sonno pesantissimo, tanto da non sentire la sirena ad un centinaio di metri in linea d'aria, né le bombe che scoppiavano sul porto vicinissimo o le cannonate della contraerea.

Un paio di volte Tanino e Giovanni mi trasportarono sul lettino nel sottoscala dell'edificio; e mi svegliai solo per gli spruzzi d'acqua o per il solletico al naso da parte di ragazze del piano superiore.

A Palermo, negli anni universitari, punto d'appoggio per gli ex-allievi dello «Ximenes» era il professor Virgilio Titone, maestro prezioso e caro, cui serberò gratitudine imperitura per ricchezza di cultura e di bontà riversata su generazioni di discepoli, per la fiducia che seppe inculcarmi in fase lenta di sblocco da complessi e condizionamenti.

Indirizzo alla mano, andai a cercarlo la prima volta.

All'ingresso il suo nome non era segnato, abitava presso parenti. Per le scale controllavo attentamente le targhette di ogni piano, fino all'attico, dove finalmente mi trovai dinanzi ad una porta anonima.

Sicuro del fatto mio, premetti il pulsante, che sprigionò un suono squillante e prolungato; nessun altro rumore, l'attesa m'innervosiva.

La donnetta che apparve all'improvviso, col dito al naso, riuscí a sconcertarmi, le sue parole da cospiratrice mi fecero trasecolare: «No, ora è impossibile, c'è il marito... Ma lei chi è?», domandò, notato il mio stupore.

Articolai il nome magico del mio professore, ma senza costruito, lei si rese conto che non giovava questionare ed io mi allontanai da quel cherificio.

Trovai finalmente l'appartamento all'isolato successivo. Era pieno di ragazze, laureande o candidate all'esame di corso. Titone e De Stefano le ricevevano a turno per discutere gli argomenti della tesi, intrattenendosi un po' troppo, per approfondimenti coscienziosi, alla ricerca di dettagli concettuali oltre l'epidermica morfologia esteriore.

Francamente, del mio maestro preferivo lezioni di umanità e dottrina, di analisi estetico-letterarie, di respiro sociale, nel segno di ideali di democrazia, di libertà, per i quali egli aveva pagato un prezzo rilevante nel regime fascista.

Razionamento o no, io la fame vera e propria non l'avevo provata durante la guerra.

In quella pensione di via Volturmo, però, ne registrai l'esperienza negli occhi sbarrati, nel volto emaciato dei padroni di casa, lui pensionato dello Stato, lei di buona famiglia, sorella d'una professoressa universitaria.

Da Trapani e da paesi vicini due o tre colleghi portavamo in valigia derrate alimentari, che lasciavamo nelle stanze, sotto il letto o nell'armadio.

Ci rubavano, in piccole dosi, pasta, olio, formaggio, non disdegnando qualche paio di calze, fazzoletti. L'inconveniente ci costrinse a mettere sotto chiave ogni cosa. Le due larve umane gironzolavano come spiritati, palpano la pancia congestionata da spasimi.

Non potevamo ovviare al loro dramma, perché la nostra scorta era limitata all'essenziale. Ma non fummo capaci di arrabbiarci quando, sbigottiti, constatammo che avevano prelevato la nostra pasta durante la cottura nell'acqua bollente!

Se io avessi sostenuto effettivamente tutte le materie di esame di cui notiziavo a mia madre ad ogni ritorno da Palermo, mi sarei laureato tre volte! Ma come le avrei giustificato i ritardi, i ritiri, gli scoramenti, l'irreperibilità di appunti e di dispense, le varie difficoltà del ragazzo provinciale in una confusione di bidelli e d'impiegati venali, di professori stravaganti, l'insufficienza di preparazione, i limiti di resistenza di che studia e lavora?

La tesi di laurea il professor Titone me l'assegnò sulle corporazioni artigiane, con particolare riferimento alle maestranze ericine.

Materiale di prima mano, fortunatamente recuperato in negozi di generi alimentari, nelle biblioteche dei conventi soppressi, certosamente ordinato, interpretato, trascritto, collazionato, riassunto dall'emerito can. Antonino Amico, offriva una quantità d'informazioni, di aneddoti, di documentazione storica d'assoluta e di relativa importanza, certamente indispensabili, per quanto di mio interesse, ai fini della ricostruzione di strutture artigiane in Erice, comparativamente a quelle di tanti altri centri siciliani.

Ebbene, dopo circa un anno di consultazioni, d'erme-
neutica, fui in procinto di dover ricominciare da capo.

Il 31 maggio 1947, sulla corriera Trapani-Palermo, alle 8,30 fummo bloccati da mezza dozzina di malviventi, con mitra e schioppi puntati, all'altezza della contrada Domingo.

Accanto a me Ercole Pomar, particolarmente atterrito perché, sprovvisto di denaro, temeva violenze per ripicca.

Avevo diecimila lire, duramente guadagnate dai miei, sul punto di passare nelle tasche dei banditi. Ne diedi cinquemila a lui che, tranquillizzato, si lasciò con gli altri alleggerire. Fummo spinti fuori dalla vettura e costretti pancia a terra ai bordi della strada sulla scarpata.

Con la coda dell'occhio seguivo l'ulteriore svolgimento della situazione: tre giovani mascherati tirarono dall'imperiale tutti i bagagli, tra cui la mia valigia di legno piena di libri, di appunti e dell'intero manoscritto della tesi da sottoporre al relatore per l'approvazione definitiva.

Senza quell'originale avrei dovuto impiegare chissà quanto tempo a rifare il lavoro!

Con il coraggio dei deboli, al limite massimo della paura e della disperazione, mi alzai sotto la mira delle armi tenute con polso tremante da giovanissimi pivelli, con nervi a fior di pelle, a giorno inoltrato ed in piena statale molto transitata.

Mani in alto ed il batticuore a pieno ritmo, mi rivolsi alla piú vicina artiglieria, chiedendo che, in nome di Dio, mi restituissero almeno i libri e quaderni contenuti nella cassetta, di valore incalcolabile per me, inservibili per loro.

Il mitra s'abbassò, una voce umana mi rispose autorizzandomi a ritirare, previo riscontro, quel prezioso malloppo, tranne un paio di pantaloni vecchi, appannaggio di diritto dei rapinatori.

Sei mesi dopo potei conseguire la laurea in lettere.

La comunicazione telegrafica trasmise certamente gioia ed orgoglio ai miei vecchi; io, appena fuori dall'ateneo, mi chiesi: «E ora?».

Superata una tappa, si profilavano nuovi obiettivi in un avvenire incerto ed arduo.

*
* *
*

A distanza di dieci anni, inframmezzati da saltuari incontri, tra un convegno e l'altro, ci ritrovammo ad Erice, durante una mia convalescenza.

Abitavamo in appartamenti attigui, entro un cortiletto civettuolo, ricco di aiuole rigogliose. I nostri figli (mi ero sposato da sei anni) fraternizzavano, le signore si scambiavano ricette culinarie, romanzi di vario colore, pettegolezzi di stagione.

Percorrendo i viottoli tra le pinete, eravamo avvolti da effluvi d'ossigeno olezzante, vellicati dal concerto gentile dei cardellini e dei merli in un contesto corale di festosità, di armonie arcane della natura lussureggiante.

«Voglio riempirmi l'anima di queste immagini, i polmoni di quest'aria balsamica. A Milano si respira tossici e si è assordati da rumori martellanti, con logorio continuo del sistema nervoso, del senso auditivo».

«Ascoltiamo l'ansito di questa terra, stendiamoci sulla erba morbida, odoriamo i fiorellini nascosti», dissi, voltolandomi a dispregio di eventuali macchie sul vestito chiaro.

Eugenio non ascoltava; il suo pensiero pareva rivolto a sogni lontani, sorrideva agli angeli, con una venatura di malinconia.

«Che hai?», gli chiesi.

Si allontanò di qualche passo, s'appoggiò ad un pino. In maglietta e pantaloni bianchi, capelli neri e folti, senza lenti, sembrava giovanissimo.

Io, invece, ero già stempiato, con fili d'argento, occhiali spessi, righe alla fronte.

La mia attività giudiziaria era massacrante; ma avevo un'ottima moglie, innamorata, segretaria e consigliera insostituibile, laureata in economia e commercio, brava massaia.

Stette un po' in silenzio, come se esitasse a comunicare la propria ambascia.

«Che vuoi che abbia? Sono scontento di me, del mio lavoro, della politica. Ho subito molte delusioni per il crollo di tutto un castello di chimere. Devo ridimensionare i miei propositi, ristabilire un equilibrio interiore. Tu mi conosci, sai di che entusiasmo sia sostanziato il mio impegno verso la società, operando in un paese ed in una provincia in condizione plurisecolare di sottosviluppo. Il tentativo di sensibilizzare seriamente gli organi competenti, i nostri deputati, per un paio d'interventi radicali coordinati, cozza contro l'apatia, l'ignoranza, il menefreghismo. Vengono a prendersi i voti nelle campagne elettorali, riempiono la testa di belle parole a tanta gente, le tasche di soldi ai caporioni, se ne vanno e... arrivederci alla prossima competizione. Né hanno torto, perché ormai è come andare al mercato, acquistare il necessario, con riserva di tornare quando occorrerà».

«Io mi sono alquanto estraniato – intervenni, anche per calmare il suo impeto –, ma tu perché non assumi posizione più netta nei congressi, stigmatizzando tale sistema assurdo e provocando una mobilitazione generale degli onesti, per una revisione dell'apparato?».

«Sono tutte chiacchiere, invariabilmente sperimentate inefficaci. Nei congressi si vale a misura del pacchetto aziona-

rio di tessere, i risultati vengono prefabbricati in comodi salotti, tra quanti fingono, poi, di scontrarsi in differenziazioni apparenti per ingannare i gonzi. A me, è sfuggita qualche occasione; ma non posso essere il candidato di me stesso e, se non mi sollecitano gli altri con convinzione, non mi sobbarco».

«Dunque, non c'è rimedio?».

«Il rimedio è nella coscienza degli uomini, nella loro volontà di rigenerarsi, d'imporre una ripresa moralizzatrice che ricostruisca, pur lentamente, l'individuo in sanità di intenti, cellula benefica nella collettività in cammino ascensionale».

In quel momento dal viale delle Sirene giunsero trafelati Carletto e Maria Grazia, miei figli, insieme con Ginetta, Elsa, Salvatore, figli di Eugenio. Le signore, più indietro, avanzavano portando, un manico ciascuna, una cesta, che faceva sperare in una sorpresa gradita.

Infatti, Franca e Daniela, ridendo allegramente per il nostro stupore, si affrettarono a stendere su un tratto piano e pulito una larga tovaglia e, in men che non si dica, distribuitarono in piatti di plastica porzioni monumentali di pasta al forno infarcita di gustosi condimenti, mentre nella sporta rigonfiamenti e fragranze promettevano ulteriori leccornie.

I ragazzi si rimpinzarono; noi, invece, pure. I primi si sbizzarrirono in corse sfrenate, giuocarono con l'altalena di corda immediatamente apprestata tra due alberi vicini, tirarono calci ad un pallone di gomma; gli anziani ci concedemmo un pisolino all'ombra di pini e cipressi, tra scherzi e tenerezze.

Ormai lo sfogo di Eugenio era iniziato e meritava un completamento.

La sera, sulla veranda comunicante col mio salotto, nella penombra, la conversazione fu riattivata, dopo un breve silenzio d'attesa e d'esitazione.

«Intendi trasferirti a Trapani o preferisci abitare ad Erice?», gli chiesi; e mi accorsi di aver toccato un tasto delicato.

«Non ti ho ancora partecipato d'aver ottenuto una casa popolare al rione sant'Onofrio, in base ad una graduatoria stranamente non sovraffollata. Forse opinabile sotto il profilo della legittimità rigorosa, l'assegnazione non turbava la mia coscienza, poiché anch'io pago le quote GESCAL e... una casa non è roba da poco. Dopo alcune settimane tutte le palazzine ancora vuote vennero occupate abusivamente; ed io fui per rinunciare all'idea di quell'insperata fruizione.

«Fortunatamente, però, il mio abusivo, diciamo così, era, a sua volta, assegnatario di altro appartamento nello stesso lotto, al piano terra, il cui occupante fu costretto a trasferirsi a Pisa per motivi d'affari. Non fu difficile ottenere che ciascuno prendesse possesso dell'immobile spettante.

«Successivamente al terremoto nella valle del Belice, offersi l'appartamento, in via temporanea, ad una famiglia gibellinese, per riaverlo un anno dopo.

«Un giorno, mentre discorrevo con i miei alunni del Liceo scientifico sul problema religioso nella vita individuale e comunitaria, un mio cugino venne ad avvertirmi che si notava nel rione un movimento premonitore d'occupazione. Lasciai la classe in tronco ed accorsi a rinchiudermi in casa, attendendo gli eventi. Quando bussarono, apersi bruscamente la porta: davanti a me erano una donna di misero aspetto e quattro o cinque marmocchi cenciosi. Mi chiese imbarazzata, poiché non prevedeva d'imbattersi in chicchessia: «Lei è assegnatario?».

«Certamente – risposi sgarbato –, perché lo vuol sapere?».

«Oh, per niente, scusi». E se ne andò con la sua nidiata.

Richiusi la porta e vi restai appoggiato, sfinite per la tensione, con la sensazione pesante di aver commesso o, comunque, accettato intrinsecamente un'ingiustizia ai danni di quella povera famiglia, più bisognosa di me d'averne un tetto.

Da allora, però, m'installai alla meno peggio in quelle stanze, raggiunto successivamente da mia moglie, per scongiurare il pericolo di perderle e, stavolta, irreparabilmente».

L'oscurità era divenuta fitta, le parole sembravano provenire da realtà impalpabili, remote. Accesi la lampadina sulla scrivania, ricercai la pipa.

Nessuna stella nel cielo coperto d'una nebbiolina lattiginosa. I ragazzi dormivano; Franca e Daniela sferruzzavano nel soggiorno cicalando.

«Insomma, abiti a Trapani o ad Erice?».

«Né a Trapani né ad Erice, ma in entrambe. Aver due case è per me come non averne nessuna. I libri? Un po' qua, altri là; lo stesso per i vestiti, accessori d'ogni genere. La moltiplicazione degli impegni comporta, inoltre, l'esigenza di partecipare a riunioni, intervenire in dibattiti, espletare funzioni di rappresentanza».

Rimase soprappensiero, assorto, quasi a chiedersi se mettesse conto confidare, sia pure ad un amico, problemi personali indelegabili, la cui soluzione non poteva dipendere da suggerimenti estemporanei, bensì da risoluzioni ponderate.

«Mi pesa – aggiunse con voce fievole – vivere in stato di provvisorietà permanente, di levitazione, sentirmi in colpa per remore, contrattempi, insufficienze; vorrei realizzare maggior considerazione di me stesso, riceverla da chi mi sta attorno...».

Cercai di comprendere meglio le ragioni del suo sconforto, identificandole in un complesso originario d'ordine ambientale, non fugato dalle esperienze e dalla maturità, per carenza di credito, ma anche per inadattabilità naturale, innata, con fasce sociali già viste da posizione subalterna, con insofferenza e disprezzo.

«Devi reagire – incalzai –, tracciare un piano preciso, per il raggiungimento di fini programmati. D'altra parte, devi riconoscere d'aver conseguito soddisfazioni e prestigio, pur senza un decollo più adeguato. Tu vivi in apertura d'animo verso il prossimo, tesaurizzi in favore di tanti gran parte delle tue forze morali, fisiche, intellettuali, trascurando, magari, gl'interessi della tua famiglia, la cura della tua vita culturale; nella coscienza d'operare con intenti di bene, di generare fer-

menti positivi, alleviare o eliminare qualche dramma umano, puoi recuperare motivi di rasserenamento, conforto, ricompensa spirituale. E ti sembra poco? Quanti hanno questa fortuna?

«Guarda me, per esempio. Sì, è vero, percepisco uno stipendio più remunerativo, rientro in una categoria rispettata, forse temuta; ma tu non pensi al travaglio connesso a certo tipo di sentenze in processi indiziari, al rischio di errori gravi, alla stessa ridotta comunicabilità, che ci rende come una casta chiusa, segregata, alla sofferenza di dover condannare esseri umani, colpevoli di debolezze potenzialmente riscontrabili in ciascuno di noi?

«In certi momenti farei bene il cambio con la tua attività e, se potessi ricominciare, credo che intraprenderei carriere diverse, più ariose, più libere...

«Qui, però, ci stiamo comportando da personaggi orazionali; invece bisogna prendere atto della condizione presente, accettarla, esprimere un impegno di concretezza e di coerenza definitive.

«Non si può andare in cerca di farfalle per l'intera vita; il tempo delle illusioni è trascorso da lunga pezza, smettiamo di navigare in mari tempestosi, tiriamo i remi in barca e procediamo verso la riva tranquilla e sicura.

«Forse dico parole inutili, da uomo raziocinante per professione ed abito mentale esercitato diuturnamente.

«Mi addolora vederti scoraggiato. È comprensibile, tuttavia, che la donazione di sé alla società, a questa società così contraddittoria e malsana, esiga una carica missionaria spasmodica e comporti l'inconveniente della sproporzione tra i propositi ed i risultati».

Concludemmo la serata con un'interminabile partita a canasta, in compagnia di vicini venuti in visita.

Terminate le ferie, tornai a Milano, in coincidenza con la nuova sessione della Corte d'Assise, subito risucchiato nella sequela di processi, in un alternarsi di rinvii, assoluzioni, pene.

La funzione repressiva della magistratura talora mi angustiava, stringendomi in un incubo soffocante; mi offriva, però, adito a nuove esperienze, a contatto con risvolti imprevedibili della nostra umanità, m'impegnava nella risposta ad interrogativi angosciosi sulla reale responsabilità di individui, catapultati da fortuite circostanze o da spinte subconscie in orbite teratologiche di violenza, a smentire con un atto delinquenziale decenni di condotta intemerata.

Ne discutevo coi colleghi, mi accanivo in teorie oggettivamente improponibili, perché la società conculcata pretende riparazione, né può riconoscere motivazioni di turbe scatenanti esplose nel mistero dell'animo.

Mi rifacevo alle cause latenti, a monte dei fatti palesi, alle componenti sociali, economiche, culturali; ma dovevo rientrare nei binari della giustizia, la quale, tutt'al più, ammette attenuanti, ma è costretta a ricavare addizioni numeriche da articoli del codice degli uomini.

Mi struggeva la nostalgia di Erice, ormai mia città d'adozione, emblema insuperabile del mio ideale di pace e di riposo, col suo olezzo di pini e ginestre, con i panorami immensi, estesi verso l'eterno e l'infinito.

Di Eugenio e Franca parlavo spesso, nelle tediose serate invernali, con Daniela, quando non eravamo costretti a stereotipate conviviali di clubs di servizio.

Il mio amico m'appariva, nonostante tutto, più fortunato, perché rimasto nella calda passionale Sicilia, più ancora in quanto operante nel territorio più suggestivo, qualificato dall'incanto di Erice, la cui bellezza si sposa con l'azzurro iridescente del Tirreno, incorniciata da monti e colline, festeggiata da ninfe ed amorini della dea pandemia.

Mi rattristava, però, il tormento interiore di quell'uomo che, non più giovane, rimpiangeva lo sciupio di tempo e di energie, a consuntivo di un trentennio generoso, disinteressato, considerando il fallimento delle esperienze migliori. Gli scrissi esortandolo a valorizzare adesso la sua azione passata e la sua odierna presenza nella regione, nel paese natale.

Lo invitavo a sfoltire coraggiosamente la massa d'incarichi assunti, per una piú saggia gestione delle sue risorse, concentrando in pochi nuclei di attività il patrimonio di competenza di cui era dotato.

Non mi rispose. Ma dopo Natale venne a trovarmi nella mia casa milanese, molto piú sereno, euforico. Era l'ora del pranzo; non esitò a sedersi a tavola, affamato, stanco per il viaggio. Franca era rimasta a Custonaci, dai genitori, anche per un'indisposizione del vecchio padre. Mangiò il suo bravo piatto di spaghetti con salsa e melanzane, bevve a garganella il gustoso vino di Lombardia, assimilandolo, però, ad acqua di pozzo a paragone del forte ed inebriante vino del suo vigneto di Lenzi (ne portò un fiasco, ma non volle consumarne), distanziò tutti alle prese con salsiccioni a metraggio, elogiò sperticatamente il dolce ammannito da Daniela: decisamente buongustaio, d'ottimo umore per giunta!

Sorbimmo il caffè in salottino; lui s'accese una sigaretta, spiegando che da alcuni mesi aveva ripreso a fumare per ringiovanire.

Mi comunicò d'aver superato le prove d'un concorso a preside, in conseguenza del quale contava di stabilirsi definitivamente nella bella Erice. La sola prospettiva di ciò gli rendeva lucidi gli occhi, già inteneriti per la gagliarda libagione.

«Vedi – volle aggiungere, ma non era necessario –, è questa l'unica possibilità di dedicarmi ad Erice, ancora in servizio attivo, potendo sfruttare, quindi, il mio ufficio professionale per un piú continuato interessamento circa i problemi locali; respirerò la stessa aria dei miei concittadini, soffrirò e gioirò con loro, abiterò nella mia casetta comprata con tanto sacrificio; ricostruirò quella dei miei genitori, per i miei figli.

«Sono convinto che, in questo modo, non mi chiuderò nel cerchio d'una situazione limitata, perché Erice è pregna di contenuti storici, artistici, spirituali, alla pari di tante città ben piú rinomate e possiede attributi rari, invidiabili, tali da essere proiettata in ambiti prestigiosi d'alto livello culturale ed economico».

S'era accalorato troppo, tanto da mancargli il fiato.

Avviai altro argomento di conversazione; lui capì e si prestò sorridente al gioco. Aveva le palpebre pesanti. Lo accompagnai nella camera degli ospiti, lo vidi coricarsi e sprofondare subito nel sonno come un bambino innocente.

L'indomani volle ripartire di buon'ora, effervescente perché doveva recarsi in vari Ministeri, per sollecitare finanziamenti di opere pubbliche, tra cui una scuola; aveva appuntamento con un paio di deputati della circoscrizione. Non riuscì a tenergli dietro; ci salutò affettuosamente e si affrettò a chiudersi nell'ascensore. Lo vidi dalla veranda infilarsi in un taxi e partire.

L'infarto cardiaco lo colse senza preavviso, inesorabilmente, mentre, infervorato, relazionava sul tema «Scuola e Società» in un corso di aggiornamento per docenti medi.

Avvenne tre anni dopo il nostro ultimo incontro a Milano.

S'era già trasferito ad Erice, lasciando la casa GESCAL, riscattata, ad un figlio prossimo al matrimonio.

La ferale notizia, telefonicamente trasmessami dal cognato, mi colpì al cuore come un pugno a freddo. Provai una sensazione di vuoto della quale non saprò mai liberarmi del tutto.

La vitalità prorompente di Eugenio, la sua ansia di vivere, di amare, di donarsi senza risparmio saranno patrimonio palpitante di ricordo e d'insegnamento per quanti gli fummo profondamente e sinceramente amici.

Tornai finalmente ad Erice nel luglio successivo, per concludere l'acquisto d'una villetta nella zona residenziale di Fontanarossa: mi ero affezionato alla mitica Vetta e contavo di soggiornarvi con più frequenza.

Al Balio incontrai un comune amico, compagno di studi dalla prima elementare alla maturità classica, a parte del periodo goliardico.

Appoggiati alla ringhiera sul viale di mezzogiorno, in un pomeriggio di sole trionfante nella trasparenza del cielo

sereno soffuso d'ametista, a perpendicolo sul mare piú rutilante e cristallino, avevamo a sinistra, in basso, il cimitero, a ponente lo sfondo nitido delle Egadi in una circonfusione fantasmagorica di sfumati delicatissimi, di riverberi argentati, un po' a destra i tetti del paese, separati dalla spaccatura delle stradette, note anche se non evidenziate in quell'uniformità pittorica; riconoscevamo tegole e terrazza della casa di Eugenio, in linea retta con la Madrice ed il campanile, quasi a simboleggiare sintesi di valori di fede, di famiglia, di pace.

«Mi pare di sentirlo qui, con la sua irrequietezza e la sua efficacia espressiva, il volto velato di tristezze improvvise e transeunti, lo sguardo sulle cose vicine, ma rivolto subito verso l'orizzonte, a trapassarlo per abbracciare altri paesaggi, altre realtà umane, instaurare colloqui nuovi».

«Qui si veniva spesso insieme – disse Pino –, a sostare in lunghi silenzi, inframmezzati da frasi brevi e risposte monosillabiche. Era piú bello guardarci attorno, spaziare lontano, a seguire la proiezione del messaggio di luce e di bellezza, di pace e di religiosità, di arte e di amore direzionato a raggiera. La sua anima è ancorata qui tuttora, nei luoghi amati, a perorare la soluzione di tanti problemi cruciali, a conferire coraggio e sicurezza ai pochi cittadini seriamente disponibili, a chiamare a raccolta quanti amano Erice per una testimonianza, un contributo di collaborazione, di presenza culturale».

Il sole, alla soglia del suo itinerario emisferiale, d'un rosso cupo, occhieggiava benevolo, come ad annuire di comprensione, recependo l'auspicio nostro e di Eugenio, con la promessa d'iniettarlo coi suoi dardi infuocati nel cuore di tutti gli uomini, a scongiurare ingiustizie, tra cui lo svuotamento e la morte di Erice, perché quanto di bello, di santo, di vero, di puro esiste ancora nel mondo possa perpetuarsi nei secoli.